

- ◆ **Incontro teso tra il leader palestinese e Madeleine Albright**
«C'è ancora molto da lavorare»
- ◆ **Maggioranza a rischio in Israele su una proposta di voto anticipato**
Barak: «Non ho paura delle elezioni»

Negoziato in salita Arafat torna da Clinton Pessimismo sulla trattativa: «Nessun progresso»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Un incontro alla Casa Bianca tra Clinton ed Arafat il prossimo 14 giugno; la ripresa, entro la prossima settimana, dei negoziati israelo-palestinesi nell'area di Washington sotto la supervisione degli Stati Uniti. E quanto Madeleine Albright è riuscita a strappare nei suoi due giorni di missione in Medio Oriente. Il fallimento diplomatico è evitato ma nessuno dei diretti interessati fa professione di ottimismo. I negoziati, infatti, restano ancora in alto mare. Un «mare» irto di «scogli» (le questioni legate allo status definitivo dei Territori) e popolato di «squali» (gli estremisti presenti nei due campi). L'infaticabile segretaria di Stato non ha lesinato l'impegno: per due giorni ha fatto la spola tra Gerusalemme e Ramallah incontrando per due volte Ehud Barak e una Arafat. Il faccia a faccia tra Albright e Arafat durato oltre due ore e ha avuto, rivelano fonti palestinesi vicine al presidente dell'Anp, anche momenti di forte tensione. Il leader palestinese non ha nascosto alla responsabile della diplomazia Usa il suo disappunto: «Arafat - riferisce Nabil Abu Rudeina, consigliere del presidente - ha detto alla signora Albright che le trattative con Israele sono quasi congelate e che non si è conseguito nulla sia nei canali riservati che in quelli pubblici». Sulla stessa lunghezza d'onda,



ARGENTINA
Bimbi desaparecidos
Giudicherà
il tribunale civile

Rispondendo ad una richiesta del Consiglio superiore delle forze armate (Consuba) attivato dall'ex generale Santiago Omar Riveros - uno degli imputati del processo che si apre a Roma domani per i desaparecidos italiani - Bagnasco ha sottolineato che il reato di sottrazione dei neonati è una figura giuridica permanente e riguarda tutta la società civile. Di fronte a questa decisione, il Consuba può ora fare ricorso alla Corte suprema. Il fenomeno dei bimbi nati nei centri di detenzione e poi spesso assegnati a famiglie di militari sono varie centinaia, e di essi si occupa assiduamente l'Associazione delle Nonne di Plaza de Mayo presieduta da Estela Carlotto, il cui nipotino Guido è uno degli otto casi presi in considerazione dai giudici romani. Da un anno, molti degli ex generali ed ammiragli ai vertici durante la dittatura (fra cui Jorge Videla, Emilio Massera, Carlos Suarez Mason) sono agli arresti domiciliari nell'ambito di processi istruiti in Argentina.

negativa, è la valutazione espressa dal ministro degli Esteri israeliano David Levy dopo essere stato messo al corrente da «l'indomabile Madeleine» sul colloquio avuto con Arafat: «Non ci sono progressi, non ci avviciniamo ad un accordo e la parte palestinese deve ancora provare di volere sul serio un accordo permanente», afferma Levy, aggiungendo che «i palestinesi non possono continuare a girare intorno al problema».

Alla segretaria di Stato non resta che rimettere insieme i «coccia» del dialogo: «Non ci sono piani per un summit la prossima settimana - dichiara l'Albright ai giornalisti, smentendo una voce diffusa dalla radio statale israeliana di un verti-

ce a tre Clinton-Barak-Arafat - è meglio fare un passo alla volta: c'è ancora molto da lavorare». Soprattutto per convincere le due parti che la pace è un incontro a metà strada delle rispettive rivendicazioni: «È evidente - aggiunge la ministra degli Esteri statunitense - che nessuna delle parti potrà avere il 100% di ciò che chiede». Immediata è la replica palestinese: «In questi anni abbiamo dato ampia prova di flessibilità al tavolo delle trattative - dice all'Unità Ziad Abu Ziad, uno dei ministri palestinesi più vicini ad Arafat - ma Israele non può pretendere di imporre una pace costruita a sua immagine e somiglianza». «In questo momento - sottolinea an-



Madeleine Albright bacia Yasser Arafat durante l'incontro di ieri, a sinistra Barak Ansa-Epa

«umori» vi è la crescita di popolarità sui muri di Gaza e delle città autonome di Cisgiordania dello sceicco Nasrallah, il leader della guerriglia cittadina libanese.

Attendere ancor più incerto il futuro del processo di pace sono anche le tumultuose vicende di politica interna israeliana. Oggi l'annuncio di voto favorevole di «Shas» (il partito ultraortodosso sefardita, 18 deputati) di una proposta - che è solo preliminare - dell'opposizione di destra di scioglimento del Parlamento rischia di provocare l'espulsione di questa formazione politica (la terza del Paese come voti) e di far perdere alla coalizione la maggioranza nel Knesset. L'ipotesi delle elezioni

anticipata torna a farsi strada. Una prospettiva evocata chiaramente dallo stesso Barak. «Abbiamo dimostrato di saper far fronte alle minacce e alle intimidazioni», dichiara il premier laburista alla radio statale, alludendo alle ricorrenti pressioni esercitate da «Shas». Ma la misura sembra ormai colma. E la risposta del premier laburista all'ultimo «ricatto politico» del partito ultraortodosso è durissima: «Non siamo disposti a piegarsi. Che sia il popolo a giudicarcisi». Dietro le quinte, però, i consiglieri di Barak e del rabbino Ovadia Yossef, leader indiscusso di «Shas», continuano a scambiarsi messaggi e a trattare. Per evitare, in extremis, una «crisi al buio».

Schüssel riammesso dal Ppe

I popolari austriaci del cancelliere Wolfgang Schüssel sono riammessi, con tutti gli onori, nella famiglia dei popolari europei dalla quale si erano «autosospesi» dopo le proteste per la loro alleanza con il partito di Haider. Non solo, ma mentre accoglie il figlio prodigo viennese che s'è concesso una scappatella con l'estrema destra, il Ppe fa la faccia dura ai governi italiano e francese che sono in combutta con l'estrema sinistra. La decisione di riammettere la Ovp è stata presa ieri sera, a larga maggioranza, dal presidium del Ppe a Bruxelles, sulla base di un rapporto stilato da tre «saggi» che erano stati incaricati di verificare il comportamento del governo austriaco nei primi mesi di attività. I tre, l'olandese Wim van Velzen, il tedesco Hartmut Nassauer e lo spagnolo Gerardo Galeote Quecedo, nella loro relazione avevano raccomandato la «riammissione» sostenendo, tra l'altro, che nei primi 120 giorni del mandato del governo Schüssel non si è verificato «alcun deterioramento nel seno del sistema democratico austriaco». Il rapporto dei «saggi» non cita alcuna di queste dichiarazioni, men che mai le più deplorevoli e controverse, come ad esempio quella con cui prima Haider e poi il ministro della Giustizia. Dopo aver espresso «la speranza e la certezza» che Schüssel «conterrebbe e reprimerà» tutte le iniziative «non conformi», i tre «saggi» illustrano le «misure importanti» che il governo di Vienna ha adottato nei suoi primi mesi di vita in fatto di politica verso gli immigrati, di rispetto dei diritti delle minoranze, di risarcimento ai lavoratori utilizzati come schiavi durante la seconda guerra mondiale. L'unica precauzione che il Ppe sente di dover adottare è l'incarico, da affidare a una apposita commissione, di vigilare sull'attività dei partiti «populisti di destra» e, tanto per essere equanimi, sui «partiti della sinistra tradizionale» che abbiano rapporti con i partiti di estrema sinistra, tenendo conto del fatto che, in diversi stati membri, i partiti di estrema sinistra partecipano ai governi nazionali o regionali». Insomma, secondo il Ppe non è l'Austria che si dovrà tener d'occhio, ma l'Italia e la Francia.

ETIOPIA-ERITREA

Entrambi i governi
annunciano ritirate
degli avversari

se, sarebbe stata liberata dopo duri combattimenti. Sempre secondo fonti dell'Asmara dopo essere state sconfitte in una battaglia cominciata all'alba di lunedì e durata tutto il giorno, due divisioni etiopiche sarebbero state cacciate dalle truppe eritree a Tessenai e sarebbero ora in fuga verso il confine con il Sudan. Queste circostanze vengono smentite dal governo di Addis Abeba secondo il quale le truppe etiopiche non hanno subito alcuna sconfitta militare a Tessenai, ma sono ritirate volontariamente in coincidenza con l'attacco eritreo. La portavoce del governo etiopico, Salome Tadesse ha definito «ridicolo» le informazioni diffuse da Asmara. Ad Algeri intanto proseguono i colloqui indiretti tra i due governi favoriti dall'Oua con l'appoggio dell'Unione Europea e degli Usa. Il mediatore dell'Ue, Rino Serris appresta a rientrare ad Algeri. L'obiettivo è quello di giungere al cessate il fuoco e quindi al ritiro degli eserciti sulle posizioni precedenti al conflitto per permettere l'invio di osservatori internazionali. Le agenzie umanitarie dell'Onu hanno intanto lanciato un appello ad un finanziamento di 378 milioni di dollari per far fronte ai bisogni immediati di circa 13,4 milioni di persone colpite dalla siccità nella regione del Corno d'Africa. Il finanziamento dovrebbe fornire cibo, acqua potabile ed assistenza per 10 milioni di persone in Etiopia, 2,2 in Kenia, 750.000 in Somalia, 335.000 in Eritrea e 150.000 a Gibuti.

Pur senza l'intensità delle scorse settimane proseguono i combattimenti tra etiopi ed eritrei. Entrambi i governi rivendicano vittorie e rovinose ritirate degli avversari. Tessenai, la più importante città eritrea ancora nelle mani dell'esercito etiopico nel sud ovest del paese.

Amnesty denuncia i «crimini» Nato Nella guerra contro Belgrado colpi deliberatamente obiettivi civili

ROMA Le forze Nato nella guerra contro Belgrado «hanno violato le leggi internazionali e commesso crimini di guerra». L'accusa non arriva dal regime di Milosevic o dai fratelli di Mosca. A puntare l'indice contro l'Alleanza Atlantica questa volta è Amnesty International, con un rapporto diffuso ieri dal titolo eloquente: «Danni collaterali o omicidi illegali?».

Solo pochi giorni fa il Tribunale internazionale dell'Aja per i crimini commessi in ex Jugoslavia aveva archiviato la denuncia presentata da Belgrado che sollecitava un'inchiesta per violazione del diritto internazionale. L'«assoluzione» pronun-

ciata dal procuratore Carla del Ponte, che non ha trovato elementi per accusare la Nato di aver deliberatamente colpito obiettivi civili «malgrado qualche errore», non ha convinto Amnesty International. Molti di quegli «errori», secondo l'organizzazione per la difesa dei diritti umani, non sarebbero sviste casuali nel bilancio di una guerra chirurgica. Il dossier di Amnesty cita espressamente il bombardamento del treno di Grdelica il 12 aprile del '99: un bilancio ancora sconosciuto, le vittime - si stima fossero una cinquantina - finirono trascinare nel fiume che passava sotto al ponte ferroviario. Testimoni dichiararono

allora che l'attacco, in pieno giorno, era avvenuto in due riprese, gli aerei tornarono a finire il lavoro. Come in due riprese fu il bombardamento di un pullman civile a Lucane. In quell'occasione i caccia colpirono anche l'ambulanza che era accorsa sul posto. O ancora a Varvarin, una nuova strage di civili nel giorno di mercato.

Errori che potevano essere evitati. Le leggi di guerra, ricorda Amnesty, «comprendono il divieto di qualsiasi attacco diretto a civili o obiettivi civili, di qualsiasi attacco che non tenti di distinguere tra obiettivi militari e civili o ancora che, benché indirizzato a legittimi

l'attacco alla Rts, negli studi al centro di Belgrado, fu un «crimine di guerra», un attacco «deliberato» contro un obiettivo civile, costato la vita a 16 persone. L'Alleanza Atlantica giustificò l'operazione con la necessità di tacitare la propaganda di Milosevic che nella tv aveva - ed ha - il suo principale strumento. Per la gente di Belgrado lo shock fu enorme, anche se le trasmissioni tv continuarono ancora per qualche giorno, fino a quando la Nato non colpì con i missili alla griffe le centrali elettriche, lasciando al buio la Serbia. «Finora nessuna indagine su questi incidenti sembra esser stata condotta dalla Nato o dai suoi stati membri», afferma il dossier di Amnesty né sono state prese «misure contro alcun responsabile, eccetto nel caso dell'attacco all'ambasciata cinese di Belgrado». Il segretario della Nato Robertson ha respinto le accuse: «Sono infondate».

IL CASO

Il Pacifico inquieto, dopo le Figi un golpe nelle Salomone

GABRIEL BERTINETTO

Salomone come le Figi, ma a parti invertite. Anche a Honiara come a Suva, un gruppo di miliziani sequestra il primo ministro e ricatta le istituzioni democratiche. Ma stavolta i golpisti appartengono all'etnia che nelle Salomone è numericamente minoritaria e superiore economicamente. Esattamente il contrario rispetto alle Figi, dove i ribelli guidati da George Speight rappresentano gli autoctoni, livamente più numerosi rispetto agli «immigrati» indiani ma esclusi di fatto dalle attività più redditizie.

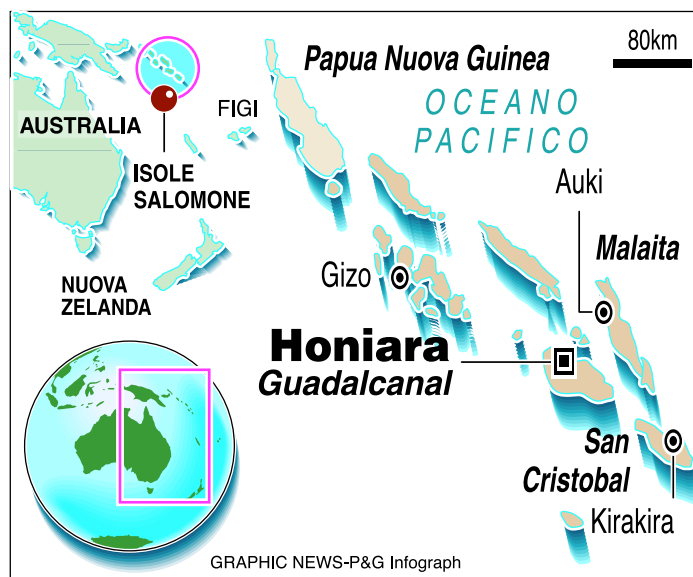
A Honiara, capitale delle Salomone, le opposte milizie si sono scontrate ieri nei pressi dell'aeroporto e in altre zone della città. Il bilancio degli incidenti non è chiaro. Si parla di almeno quattro feriti. A quanto pare comunque il controllo dei centri di potere principali resta in mano all'avvocato Andrew Nori ed alla sua «Forza delle Aquile Malaita» (Me). Alla sua mercé, da lunedì scorso, si trova il premier Bar-

tholomew Ulufa'alu, che appartiene alla stessa etnia Malaita, ma è considerato dai golpisti troppo accomodante nei confronti della comunità Isatabu. Ieri il Consiglio dei ministri si è riunito in circostanze di assai dubbia legalità, sotto la «protezione» armata degli uomini di Nori, ed ha accettato le dimissioni di Ulufa'alu. Il quale ha cercato di salvare la faccia, sostenendo che il suo è solo l'annuncio di una rinuncia che verrà formalizzata in una seduta del Parlamento il 16 giugno prossimo.

Le Salomone, un arcipelago montagnoso situato nell'Oceano Pacifico tra le isole Vanuatu e la Papua Nuova Guinea, sono indipendenti dal 1978, dopo 85 anni di quasi ininterrotto protettorato britannico. Alle due isole maggiori, Isatabu (ribattezzata Guadalcanal) in cui si trova la capitale Honiara, e Malaita, corrispondono i due più consistenti gruppi etnici di una popolazione inferiore al mezzo milione di persone, ma estremamente frammentata sul piano linguistico. A partire dalla seconda guerra mon-

diale in poi, si è assistito ad un costante flusso immigratorio da Malaita verso Isatabu. Qui si è originato un conflitto fra le opposte milizie (le Aquile Malaita del golpista Nori e il Movimento per la libertà Isatabu) che negli ultimi diciotto mesi ha insanguinato l'isola maggiore, provocando la morte di almeno sessanta persone. Nel pieno di questa guerra fra fazioni, ventimila immigrati Malaita hanno abbandonato le loro case e le loro terre a Isatabu, tornando ai luoghi di origine.

Sulla svolta degli ultimi giorni ha avuto probabilmente un effetto trainante la vicenda delle Isole Figi, dove un manipolo di miliziani il 19 maggio scorso ha rovesciato il governo legittimo e tiene tuttora in ostaggio il primo ministro e una trentina di deputati. Il provvisorio successo ottenuto con la forza da George Speight a Suva (revoca della Costituzione democratica e ripristino degli sbarramenti istituzionali nei confronti della comunità etnica avversa) deve avere ispirato l'avvocato Nori a rischiare a sua volta il



tutto per tutto. Il leader Malaita potrebbe però avere calcolato male i tempi del suo colpo di mano. Proprio ieri il Commonwealth ha preso il primo provvedimento punitivo nei confronti delle Figi, decidendo la sospensione. Nel frattempo a Suva è rottura

fra Speight e il capo delle forze armate Bainimarama, che avendo già messo in atto buona parte del programma dello stesso Speight, vorrebbe ora ottenerne la resa. Nei confronti delle Figi non sono ancora state varate sanzioni economiche, ma il prossimo passo potrebbe esse-

re proprio quello. E assai simile potrebbe essere il destino delle Salomone, a partire dall'esclusione dal Commonwealth. C'è un elemento che rende più angosciante la situazione che si sta creando a Honiara rispetto allo stallo che da quasi venti giorni caratterizza la crisi figiana. Ed è la completa liquefazione delle istituzioni preposte alla sicurezza dello Stato. Le Salomone sono prive di forze armate, e la polizia, a quanto risulta, è minata dalla defezione delle sue unità verso l'uno o l'altro dei due campi contrapposti. Non esiste più quel potere centrale che, seppure indebolito, a Suva ancora rappresenta la spina dorsale del piccolo Stato locale.

Nelle Salomone, già teatro di una delle più terribili battaglie della seconda guerra mondiale fra gli invasori giapponesi e le forze angloamericane, ci sono insomma tutte le premesse per una deriva incontrollabile degli avvenimenti verso guerra civile diffusa, massacri, pulizia etnica, dissoluzione dell'unità nazionale. Se ne rende conto, stimola-

to evidentemente dalla sventura accaduta a due eurodeputati, bloccati dal golpe a Honiara. Lo stesso Parlamento di Strasburgo. La presidente Nicole Fontaine esorta «le forze politiche delle isole Salomone» a fare di tutto «per evitare la guerra civile e trovare una soluzione pacifica del loro conflitto». I due deputati, Glenys Kinnock e John Corrie, entrambi britannici, erano venuti a Honiara nell'ambito di un tentativo promosso dal Commonwealth per negoziare che potessero fine alle violenze. In una dichiarazione diffusa dall'albergo in cui sono costretti a rimanere barricati, Corrie e la Kinnock, che è moglie del vicepresidente della Commissione europea, hanno scongiurato un eventuale arresto degli aiuti economici della Ue, che rappresentavano un quarto del prodotto interno lordo delle Salomone. «Ciò avrebbe - hanno detto - effetti devastanti su un paese già al limite della disfatta economica». E tuttavia hanno ammesso che misure di questo tipo «diventeranno inevitabili se la democrazia non sarà integralmente restaurata».

